

L'ULTIMA ARMA,
IL VOTO DI FIDUCIA

di MARIA TERESA MELI

Abolizione delle Province e riforma del Senato: Renzi intende andare avanti anche usando l'arma del voto di fiducia.

A PAGINA 3

Il retroscena «Vedremo chi vuol far pagare agli italiani Province e Senato»

Il premier alla prova di forza: porterò a casa il risultato

Dubbi nel Pd, stasera il confronto con i parlamentari

ROMA — «Tranquilli, porteremo a casa il risultato, voglio vedere chi si potrà vantare di aver lasciato sulle spalle degli italiani i costi delle Province e del Senato. Siccome sono voti che avverranno a Palazzo Madama, a volto scoperto, ognuno dovrà metterci la faccia e prendersi le sue responsabilità»: è il Matteo Renzi di sempre quello che affronta la prova — difficile — dell'Aula per il disegno di legge Delrio.

Il Renzi che non accetta gli altolà di «chi vuole la conservazione, di chi mira a mantenere lo status quo». Spiega il presidente del Consiglio, reduce da incontri su incontri, innumerevoli colloqui, riunioni a porte chiuse con Luca Lotti e Graziano Delrio: «È fisiologico che quando tocchi interessi — e che interessi — la palude opponga resistenza. Non si può pensare che tagli tremila stipendi della politica e tutti applaudano». Le reazioni sono ovvie, secondo il premier, ma anche le sue contromosse: «Noi siamo determinati ad andare avanti. Del resto, anche nelle scor-

alleati. Il che fa fibrillare il fragile patto che si era costruito all'interno del Pd. Stasera il presidente del Consiglio saggerà la compattezza dei suoi gruppi, perché non vuole scherzetti o manovre sotterranee. Per dirla con lui: «Chiunque si esprima come vuole, ma a viso aperto, sapendo che poi si decide a maggioranza».

Le insidie, però, non sono finite qui. Già ci sono i bersaniani che si preparano a mettere i bastoni tra le ruote all'Italicum. Spiegava ieri Andrea Giorgis, deputato fedelissimo dell'ex segretario, ad alcuni compagni di corrente: «Questa riforma, visto il risultato delle Amministrative in Francia, ormai non va più bene. Vedrete che Grillo rischia di essere il secondo partito e allora l'Italicum è da rifare, meglio che resti al Senato e non vada avanti». Un altro bersaniano, Davide Zoggia, ieri confidava a un amico: «Dopo la decisione del Tribunale di sorveglianza di Milano su Berlusconi, noi rischiamo di non avere più un interlocutore, e allora come faremo con l'Italicum, la revisione del Titolo V della Costituzione e la riforma del Senato?».

Interrogativi e dubbi che i parlamentari del Pd si pongono, tra Montecitorio e Palazzo Madama. Persino la minoranza più dialogante, quella dei «giovani turchi», appare perplessa. Spiega Matteo Orfini: «Renzi, come al suo solito, procede a strappi, ma non si può fare sempre così. Prendiamo il decreto sul lavoro: noi non possiamo votarlo. Deve mettere la fiducia per farci dire di sì, oppure se lo vota con Forza Italia, ma gli conviene far passare un provvedimento con FI?».

C'è fermento. E subbuglio. In Parlamento, ma anche nel partito, il che, influisce, inevitabilmente, sulle mosse dei deputati e dei senatori del Pd. La parola, ancora una volta, a Orfini, uno che ama parlar chiaro: «La gestione unitaria del partito? Renzi se la dimentica se in direzione, venerdì, intende ratificare solo le nomine di Guerini e Serracchiani». E il capannello attorno a lui annuisce e aggiunge all'unisono: «E poi non si lamenti se tutto ciò avrà ripercussioni in Parlamento».

Ma chi conosce Renzi sa che il segretario continuerà a procedere come sa: a «strappi» per «non sprofondare nella palude». Ed è pronto ad accettare scommesse: l'«acqua stagnante» della conservazione non lo «fermerà».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La faccia»

«Ognuno dovrà metterci la faccia. Quando tocchi gli interessi la palude oppone resistenza»

se settimane gli uccellacci del malaugurio pensavano che non ce l'avremmo fatta, che avremmo fallito, e, puntualmente, abbiamo portato a casa la riforma elettorale».

Il premier ha tutte le intenzioni di andare avanti, usando l'arma della fiducia. Al primo provvedimento su cui aveva debuttato il suo governo, il cosiddetto «salva Roma», non aveva voluto utilizzarla, perché sarebbe stata un sorta di pessimo biglietto da visita per l'esordio dell'esecutivo, ma adesso si rende conto che può essere l'unico strumento per forzare le resistenze e per nuotare controcorrente «nella palude stagnante di chi non vorrebbe cambiare niente, ma proprio niente».

Dunque è il Renzi di sempre quello che affronta questa ennesima prova e si prepara alle prossime. La riforma del Senato, innanzitutto, dove gli mancherà la sponda dell'intera Forza Italia e anche di una parte dei suoi alleati. Dentro FI c'è chi è contrario, ma pure nel Nuovo centrodestra e nelle fila degli altri

Le altre riforme

Il sì della Camera alla legge elettorale

✓ Il 12 marzo, con 365 voti favorevoli, l'Italicum è stato approvato alla Camera. L'accordo tra Pd, Ncd e Forza Italia ha retto, ma sugli emendamenti la tensione è stata alta, soprattutto su parità di genere e preferenze. E c'è chi, anche nel Pd di Renzi, ha annunciato battaglia in Senato per modificare il testo

La modifica del Titolo V

✓ La riforma del Senato dovrebbe essere abbinata a quella del Titolo V della Carta, per un riordino delle competenze tra Stato e Regioni su materie come trasporti, infrastrutture, energia e turismo. Sempre attraverso legge costituzionale avverrà l'abolizione delle Province

L'accordo sui tempi per l'Italicum

✓ Rispetto al testo originale, dalla legge elettorale è stato stralciato l'articolo che riguarda il Senato. A questo accordo si è giunti dopo le tensioni tra le formazioni che hanno sottoscritto l'Italicum: si voleva legare la legge elettorale alle riforme costituzionali per evitare un imminente ritorno al voto

Il nuovo assetto di Palazzo Madama

✓ Il 12 marzo il presidente del Consiglio Renzi presenta la bozza di riforma per Palazzo Madama. I punti fermi sono tre: i senatori non saranno eletti dai cittadini, non riceveranno compensi aggiuntivi e non voteranno la fiducia. Ma c'è chi vuole modifiche

Un asse trasversale per cambiare il testo

✓ In Senato Pd e Ncd hanno intenzione di modificare una parte del testo sulla riforma di Palazzo Madama. In particolare propongono che i partiti indichino, in fase elettorale, una quota di consiglieri regionali come aspiranti senatori. Le designazioni riservate al Colle dovrebbero essere cancellate

